

5 Camminare con Dio dentro

«In quei giorni Maria si alzò e andò in fretta verso la regione montuosa, in una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta. Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: “Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che cosa devo che la madre del mio Signore venga da me? Ecco, appena il tuo saluto è giunto ai miei orecchi, il bambino ha sussultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell’adempimento di ciò che il Signore le ha detto”. Allora Maria disse: “L’anima mia magnifica il Signore”» (Lc 1,39-46).

Non dobbiamo dimenticare il contesto in cui si colloca il Vangelo della Visitazione, e quindi questo viaggio di Maria. È il brano che segue immediatamente l’Annunciazione, quando Maria risponde: *«Ecco la serva del Signore: avvenga...»*.

È talmente chiaro per l’evangelista Luca che questo è il momento in cui Gesù è concepito nel grembo di Maria che non sente il bisogno di specificarlo. Maria ha accolto la Parola e quella Parola si è fatta carne in lei. L’incontro con la Parola la mette in cammino.

Dobbiamo anche mettere in evidenza che la traduzione italiana ci tradisce un po’. Maria non parte in

quei giorni, ma immediatamente. Il testo infatti dice: “anastasi”, cioè alzata, risorta, si mise in viaggio. Dall’incontro con la Parola nasce il cammino. L’incontro con Dio mette in movimento, l’ascolto della Parola apre, fa risorgere e rimette in strada, non chiude in una nicchia. Dio ti incontra, ti cerca, ti chiama all’intimità non per soffocarti, ma per metterti di nuovo in strada. Ricordiamo il Tabor: «È bello per noi stare qui, facciamo tre tende...» (Lc 9,33), ma non è questo che Gesù vuole dai suoi discepoli. Essi devono ridiscendere dal monte. «È bello», certo l’incontro è bello, ma soprattutto ti rimette in cammino. E ti rimette in cammino con Lui dentro.

Maria da questo momento cammina con Dio dentro. È questo che fa la differenza fra il prima e il dopo. L’incontro con la Parola provoca qualcosa di nuovo. Il viaggio della sua vita è, da questo momento in poi, con Lui, in Lui, per Lui. Dio le vive dentro e tutto si colora di questa presenza, ma è un’esperienza che non appartiene solo a lei. Dice l’evangelista Giovanni: «Se uno mi ama osserverà la mia parola e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23).

L’ascolto della Parola provoca in noi ciò che ha prodotto in Maria: Dio viene ad abitare in noi. Viene a vivere sotto la nostra tenda, ci rende sua tenda, come ha fatto di Maria la sua tenda.

Contemplazione-azione è questo: camminare con Dio dentro; camminare come Maria con il “peso” di Dio che via via aumenta “dentro di noi”. E più lo spazio di Dio cresce, più il grembo si allarga per fargli spazio, più la vita diventa ricca, piena di senso.

Luca racconta che Maria va verso la montagna. E nella Bibbia la montagna indica quasi sempre il luogo dell'incontro con Dio. Elia incontra Dio sull'Oreb (1Re 19). Anche Gesù se ne va spesso su una montagna tutto solo a pregare.

Maria va verso la montagna anche nel senso che cerca Dio, cerca in Dio il senso dell'avvenimento che le è appena capitato. Dio va cercato sempre, prima di tutto, al di sopra di tutto. Ed Elisabetta rivela a Maria che Dio abita in lei: «*Benedetto il frutto del tuo grembo. A che debbo che la madre del mio Signore venga a me?*».

Cammini con Dio dentro, lo cerchi appassionatamente fuori di te, negli eventi, nelle persone che incontri e Lui ti rivela che è dentro di te.

Cerca Dio appassionatamente "sul monte", cioè nella preghiera, nell'ascolto della Parola, nel gusto di scoprire qualcosa di più attraverso la lettura di riflessioni che te lo facciano conoscere meglio, cercalo nell'Eucaristia...

Se l'incontro è vero, se è Dio che incontri e non i tuoi specchi, Lui ti rimette in cammino, con Lui dentro. E non è poco. Ma devi continuamente ritornare sul monte e poi scendere, salire e scendere sempre.

Ma cosa succede dopo? Vediamo questo abbraccio fra le due donne, ce lo immaginiamo. Luca dà molta enfasi a saluti, voci, parole, danze dei bambini...

Tutto questo per dire che qui sta avvenendo qualcosa di grande, di nuovo, di inatteso: Dio visita il suo popolo. Il tempo dell'attesa, rappresentato dall'anzia-

na Elisabetta, è concluso. Ora, in quel grembo di vergine, c'è Dio. La Parola che l'ha messa in cammino porta in sé questo annuncio bellissimo, incontenibile: Dio è con noi!

È la dinamica della chiamata. L'evangelista Marco lo sottolinea molto bene: «*Li chiamò perché stessero con lui ed anche per mandarli a predicare...*» (Mc 3,14-15). Il momento dell'intimità con il Signore è seguito dall'annuncio e nell'annuncio incontri ancora Lui che è in te e nell'altro che incontri.

Per questo tutto sfocia nella lode, nel canto: Elisabetta benedice Maria e Maria magnifica il suo Dio. Il Magnificat appare realmente come il canto del contemplativo in azione che, negli eventi, nelle situazioni, nelle cose nuove che Dio compie, sa riconoscere che è Lui all'opera.

Il viaggio, sappiamo, è un po' la metafora della vita. Ebbene, il viaggio di Maria non finisce nella casa di Elisabetta, finisce sul Calvario. Un altro monte, il Monte per eccellenza.

È quello in realtà il monte a cui tende il viaggio di Maria, passo dopo passo, con la capacità che le è propria di collegare eventi e Parola. E anche là, cosa avviene? Si sente consegnare l'umanità: «*Ecco tuo figlio*» (Gv 19,26). Quello che poteva essere a buon diritto un momento di solitudine, di intimità, invece, è popolato di figli. Gesù morente le affida una missione.

Camminare con Dio dentro, come Maria, allora, significa cercare l'intimità con Dio, viverla assiduamente come un incontro d'amore. Un amore che, si-

multaneamente, ci spinge fuori, ci porta ad annunciarlo in tutto quello che siamo e facciamo.

Di Maria si dice che rimase con Elisabetta circa tre mesi, esattamente il tempo della gestazione. Restò quindi a servire la cugina. Maria profetizza (Magnificat) e vive il servizio, la carità, provocata da quel Dio che le vive dentro. Come a dire che non c'è angolo di vita, non c'è spazio, situazione che non possano essere vissuti con Dio.

6 Una estrema compassione

«Allora Maria disse:

“L'anima mia magnifica il Signore

*e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva.*

D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata.

*Grandi cose ha fatto per me l'Onnipotente
e Santo è il suo nome;*

*di generazione in generazione la sua misericordia
per quelli che lo temono.*

Ha spiegato la potenza del suo braccio,

ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore;

ha rovesciato i potenti dai troni,

ha innalzato gli umili;

ha ricolmato di beni gli affamati,

ha rimandato i ricchi a mani vuote.

Ha soccorso Israele, suo servo,

ricordandosi della sua misericordia,

come aveva detto ai nostri padri,

per Abramo e la sua discendenza, per sempre”»

(Lc 1,46-55).

Nella sua forma attuale il Magnificat si presenta come una composizione poetica di salmi e cantici dell'AT, il più noto dei quali è il cantico di Anna, la madre di Samuele (1Sam 2,1ss), ma anche il cantico di Miriam, sorella di Mosè, dopo il passag-

gio del Mar Rosso (Es 15) e molti altri. La tessitura di brani veterotestamentari che troviamo nel Magnificat mostra la speciale capacità della Madre del Signore di conservare in cuore la Parola, come sottolinea Luca per ben due volte (Lc 2,19.51), e la capacità di rileggere la sua vicenda personale alla luce della storia del suo popolo, la storia della misericordia, della salvezza, dell'amore di Dio per il suo popolo.

Gli esegeti si interrogano sull'origine di questo canto. È di Maria? È della Chiesa? È di Luca? Dobbiamo probabilmente ritenere che vi fosse un nucleo originario, un canto che Maria ha cantato in casa di Elisabetta, forse non precisamente tale e quale a quello che noi conosciamo. Questo canto è entrato nell'uso liturgico della Chiesa che si è subito identificata con la Madre del Signore. Con lei la Chiesa canta la liberazione avvenuta nella Pasqua. Si tratta quindi di un canto pasquale. È tipico dei Vangeli dell'infanzia anticipare temi pasquali vicino alla culla del Bambino che sta per nascere o appena nato.

Questo canto rielaborato da Luca alla luce della sua teologia, che pone l'accento sul Dio della misericordia che si piega sui poveri e sugli ultimi della terra, è stato rimesso sulle labbra di Maria.

Il Magnificat è composto da due parti: la prima (vv. 46-50) concerne l'esperienza personale di Maria; nella seconda parte (vv. 51-55), Maria allarga lo sguardo dall'evento personale al senso che quell'evento ha per Israele e per tutta l'umanità.

Esulto in Dio

Maria, e con lei la Chiesa, inizia questo canto con lo stupore grato di chi contempla l'opera immeritata di Dio. Maria sa di essere oggetto dell'amore preveniente e gratuito di Dio, di non aver fatto nulla per meritare quello sguardo. La sua povertà è l'abisso che attrae il Potente.

«*Ha guardato l'umiltà della sua serva*», leggiamo nella nostra traduzione. Ma se guardiamo l'originale greco vi leggiamo: «Ha guardato la *tapeinosis* della sua serva». “*Tapeinosis*” non è precisamente “umiltà”, ma “condizione umile”, “povertà”, “bassezza”. Indica cioè, in primo luogo, una situazione di vita, non una virtù. Maria canta al suo Dio perché Lui, che è il suo Signore e il suo Salvatore, ha guardato a lei che è povera e non meritevole di quello sguardo. Lei che è di una provincia e di una città disprezzate a causa della loro collocazione di confine che le contamina con influenze straniere, rispetto a Gerusalemme e alla Giudea; lei che non appartiene né a una discendenza nobile, né sacerdotale; lei che è una donna di umili condizioni, vergine per giunta. Maria sa di fare un'esperienza di gratuità immensa! Chi mai avrebbe potuto meritare il dono dello stesso Figlio di Dio?

Il termine “*tapeinosis*”, tuttavia, abbina un elemento concreto (la condizione umile) con una dimensione interiore, un atteggiamento della persona, come si legge in Sof 3,12-13: «*Risparmierò in mezzo a te la gente umile e povera che cercherà rifugio in me*». Questo atteggiamento non è l'umiltà intesa come virtù mo-

rile, ma è l'abbandono fiducioso in Dio. È l'atteggiamento di chi non ripone alcuna sicurezza in se stesso, nelle cose o in qualcun altro, ma unicamente in Dio. E questo atteggiamento di fiducia in Dio coincide con la confessione della propria radicale insufficienza. Io non basto a me stesso, sono radicalmente povero.

L'espressione «*Ha guardato*» indica lo sguardo di chi si prende cura con tenerezza, ricorda lo sguardo di Dio sul popolo schiavo in Egitto: «*Il Signore disse a Mosè: "Ho osservato la miseria del mio popolo in Egitto... conosco le sue sofferenze"*» (Es 3,7-8.16). Le "cose grandi" a cui Maria farà subito riferimento, infatti, indicano di norma nell'AT le azioni di Dio a favore del suo popolo, soprattutto nel contesto dell'Esodo. Maria, allora, canta lo sguardo di Dio che con tenerezza, cura, attenzione, protezione, si volge alla sua povera serva. È sguardo materno, sguardo d'amore, da cui Maria apprenderà la capacità di guardare con tenerezza e amore (ricordiamo l'episodio di Cana).

Mi chiameranno beata

Maria dichiara che le generazioni la diranno beata per lo stesso motivo per cui lei esulta nel suo Dio. Le generazioni proclameranno che Maria è beata non a motivo di qualcosa che ha fatto, ma unicamente per quello che il Potente ha fatto per lei.

Ciò che Dio ha operato in Maria, infatti, supera di gran lunga le opere che Dio ha fatto in favore del suo

popolo per liberarlo dalla mano del Faraone re d'Egitto. Se Miriam, sorella di Mosè, trascinando nella sua danza le donne del popolo poteva cantare, dopo il passaggio del Mar Rosso: «*Cantate al Signore, perché ha mirabilmente trionfato: ha gettato in mare cavallo e cavaliere*» (Es 15,21), quanto più grande è l'esultanza nella quale Maria trascina la Chiesa in tutte le generazioni, per quello che Dio ha operato in lei!

Dio misericordioso

Maria sintetizza in una sola parola tutti gli attributi con i quali aveva chiamato Dio: Signore, Dio, Salvatore, Potente, Santo. Il nome con il quale sarà conosciuto e sperimentato per tutte le generazioni è "Misericordia".

Il termine "misericordia" traduce le parole ebraiche *hesed* e *rahamim*, compassione e uterinità (le viscere di compassione). Quelle viscere che il profeta Osea ci descrive come sconvolte dalla compassione per noi (Os 11,8). L'essenza di Dio è questo amore viscerale che non può non amarci nella nostra miseria. Maria in quello sguardo di Dio che si piega su di lei, in quel figlio che porta in grembo, riconosce la compassione di Dio. Le viscere materne di Dio si sono tanto sconvolte per la nostra *tapeinosis* da donarci il suo Figlio. Gesù è la compassione del Padre. E questo ha effetti sulla storia passata, presente e futura, che Maria sa cogliere con capacità di memoria e di profezia.

Innalza gli umili

In questi versetti si dice quali sono le opere che Dio compie con braccio potente in questo nuovo e definitivo esodo della storia. Possiamo notare che il tempo dei verbi è al passato. Questo indica, da una parte, un modo consueto di agire di Dio e, dall'altra, che ciò si attuerà attraverso il bambino che deve nascere. Maria, facendo memoria di quanto Dio ha già operato nel passato, contempla come certamente avvenuto ciò che si attuerà in Cristo.

Notiamo, ancora, il contrappunto fra potenti detronizzati e poveri innalzati, affamati ricolmati e ricchi svuotati. Quando Dio agisce, la sua potenza si esprime secondo queste coordinate: innalzamento dei poveri/affamati e rovesciamento dei potenti/ricchi. La vicenda di Maria narrata nella prima parte non è altro che un caso singolo dentro un modo di agire consueto di Dio, o comunque l'anticipo di quello che Dio realizzerà in Gesù. Non dimentichiamo che, nel Vangelo delle Beatitudini secondo Luca, al *«beati voi, poveri»* corrisponde il *«ma guai a voi, ricchi»* (Lc 6,20-26).

Chi sono i superbi di cui si parla qui? Sono coloro che guardano gli altri dall'alto in basso, perché non guardano in alto verso Dio. Poiché hanno il cuore lontano da Lui, non lo riconoscono come Padre e di conseguenza non riconoscono nell'altro un fratello, ma qualcuno da dominare.

Riappaiono qui i poveri (*tapeinus*) come al v. 48. Anche qui “poveri” è termine concreto che indica uno stato di vita, una condizione di indigenza. Il termine “poveri” opposto a “potenti” ci fa comprendere che *tapeinus* sono coloro che non sono potenti.

Questo termine, tuttavia, non si oppone solo a “potenti”, ma anche a “superbi”. L’umiltà opposta alla superbia è il riconoscimento dell’impossibilità a bastare a se stessi. La confessione della propria inconsistenza, del proprio vuoto.

Il Magnificat di Maria anticipa l’insegnamento di Gesù: ricchezza e potere non sono affatto valori, perché non godono di alcun credito agli occhi di Dio. Già nel cantico di Maria si affaccia lo scandalo della croce: Dio salva mediante la debolezza della croce (cf. 1Cor 1,17-2,5: «*Non ci sono tra voi molti sapienti secondo la carne, non molti potenti, non molti nobili. Ma Dio ha scelto ciò che nel mondo è stolto per confondere i sapienti...*»). Il progetto di Dio è all’insegna del dono immeritato. Nessuno può avanzare meriti, titoli di pretesa e motivi di considerazione. Non ci sono privilegi davanti a Dio.

Dio sceglie i poveri perché vuole abbattere ogni orgoglioso ergersi dell’uomo che pone in se stesso la propria sicurezza sociale o religiosa. Se Dio scegliesse i ricchi e i superbi sarebbe un Dio a nostra immagine e somiglianza. Siamo noi che continuiamo a dire: «Beati i ricchi» e perseguiamo l’obiettivo di essere ricchi e potenti, personalmente e come gruppi sociali. Ma Lui è il Dio trascendente, le cui vie non sono le

nostre, che sceglie di salvarci mediante lo scandalo della croce; che ci invita a constatare la verità della nostra povertà radicale e a consegnarla a Lui, unico Salvatore; che ci invita a essere “come” Lui, a superare cioè le nostre logiche di prevaricazione e di ingiustizia e guardare con tenerezza al povero in cui Egli vive. Non ha voluto forse identificarsi con i poveri (cf. Mt 25: *«Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare...»*)?

Amore per sempre

Nei versetti conclusivi, Maria colloca la propria vicenda dentro le promesse fatte da Dio a Israele, dentro la storia del suo popolo. Quanto le accade, quanto è narrato nel brano precedente dell'Annunciazione, è l'espressione dell'aiuto di Dio al suo popolo, della sua misericordia e della sua fedeltà alle promesse. Maria si sente e si colloca, con la sua vicenda personale dentro la storia della salvezza. Sa che questo è il compimento di quell'attesa, la “pienezza del tempo” per usare un termine paolino. La storia, da questo momento, è assunta dal Verbo. Dio è il Dio della storia. Ogni evento è collegato al precedente, perché non sono i potenti che fanno la storia, ma Lui.

Ci sarebbero vari esempi già nell'AT, in cui gli autori sacri fanno notare che l'agitarsi degli uomini, le loro manovre, le loro guerre e alleanze, l'alternarsi di potenti non è estraneo al Dio della storia che conduce tutto secondo il suo progetto sapiente.

Non è operazione indifferente saper leggere la storia con questa consapevolezza storico-salvifica. Dio comunque compie il suo progetto di amore, ma noi possiamo lavorare con Lui all'edificazione della civiltà dell'amore o ostacolarne l'avvento.

Lo sguardo di Maria

Anche noi siamo chiamati ad avere questo sguardo contemplativo della Vergine di Nazaret. Contemplare Dio all'opera nella storia. È in questa storia infatti che Dio opera a favore dell'uomo. La sua compassione è nella storia travagliata di questi nostri tempi: pensiamo al secolo che ci siamo lasciati alle spalle! Questa storia è da leggere come storia della salvezza.

Ciò che prima di tutto contempla Maria è che *«Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito»* (Gv 3,16). Questa certezza che Maria esprime con le parole «Ha guardato, ha soccorso», invita anche noi a portare lo sguardo di Dio sul mondo.

Il Figlio che il Padre ha inviato nel mondo, e che Maria contempla come segno della misericordia che si stende di generazione in generazione, è il segno della misericordia anche per questa generazione. Lo stesso Cristo è il Signore di questo nostro "oggi" come del tempo in cui è venuto nel mondo.

Dio ama il mondo. Anche il nostro sguardo, come Chiesa, come cristiani, non può non essere consapevole di questa verità che rimane per sempre. E questo

ci invita a farci collaboratori del Suo progetto di amore, prima di tutto annunciando anche a questa generazione Gesù Cristo.

La Chiesa ancora oggi, cantando il Magnificat, proclama: «Ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili», e queste parole acquistano sulle sue labbra il valore di profezia. La sfida del Magnificat, affinché la Chiesa sia là dov'è il suo Signore, è permanere in questa profezia.

Annunciare questa verità “oggi”, in un mondo in cui la globalizzazione economica produce sempre più poveri e restringe sempre maggiormente la cerchia dei ricchi fruitori dei beni che produce, vuol dire avere il coraggio di dire: «*Guai a voi, ricchi*» (Lc 6,24), se quella ricchezza è frutto di ingiustizia!